



MANUEL ANSELMi

Ideologie e populismo: prospettive morfologiche¹

Abstract: My contribution will focus on the analysis of the contemporary debate on ideology, in particular from the point of view of social theory and political sociology. In an attempt to provide a general interpretation, I will present some of the most recent scientific positions on the subject, underlining the main issues underlying the fronts of analysis on this subject. Whenever we talk about ideology, it is necessary to remember what the anthropologist Clifford Geertz defines the Mannheim paradox, namely: “any evaluation of ideology is still ideological and therefore ideologized, that is, it is always linked to the real life situation of the thinker. A statement that Raymond Boudon explains as follows: “since according to Mannheim, the perception of a historical datum is always a historical perception itself and depends on the historical position of the observer”. This inevitable historicity of the theme of ideology also implies that every discourse on ideology, and therefore also every critical discourse on ideology, is always historically determined. The scientific discussion on ideology is based on semantic, categorical and definitional premises determined by the historical-social contingency. This peculiarity means that ideology is a dynamic and changing scientific object and that a critique of ideology to be effective must start from the analysis of reality and therefore conform to real phenomena. It should also be considered that the history of ideology studies shows how moments of great centrality of the topic alternate with moments of near-forgetfulness or in any case marginalization with respect to the scientific debate. In this sense, the current phase is characterized by a still weak presence of studies on contemporary ideology, although there are signs of recovery from many quarters and in the context of specialized debates, ideology returns as a sub-category. An example of this is the use of the concept of thin ideology expressed by Michael Freeden and used by Cas Mudde in the most famous conceptualization of the category of populism.

Keywords: ideology, populism, democracy

Questo articolo prende le mosse dall'esigenza di ripensare il problema delle ideologie politiche alla luce delle profonde trasformazioni generate dalla cosiddetta fase populista delle democrazie occidentali. L'occasione di questo gruppo di

1. Il seguente articolo non è stato sottoposto al consueto processo di valutazione. Direzione e Redazione della rivista si sono assunte la responsabilità scientifica della sua pubblicazione.

lavoro, che ringrazio per i tanti stimoli e per i preziosi consigli, mi ha dato la possibilità di avviare una prima analisi dei principali nodi teorici derivanti dalla sovrapposizione teorica tra l'ambito degli studi sul populismo, su cui tanto, forse troppo, si dice ed è stato detto, e l'ambito degli studi sulle ideologie, che, soprattutto nell'ultimo periodo, risulta un po' trascurato, specie in Italia.

La fase neopopulista, che da circa trent'anni caratterizza la politica occidentale, rappresenta non solo un periodo di profondo cambiamento delle strutture politiche della democrazia liberale, ma anche un lungo processo di ridefinizione del campo ideologico politico sia globale che locale [Graziano 2018]. Dopo la cosiddetta 'fine delle ideologie', che ha visto indebolirsi quasi del tutto le ideologie del Novecento, i movimenti populistici, tanto di destra come di sinistra, hanno contribuito allo sviluppo di un nuovo campo ideologico.

All'interno di questo campo oggi possiamo annoverare nuove forme di ideologie populiste di destra, come il sovranismo, i nazional-populismi, l'euro-scetticismo o il suprematismo bianco statunitense. Oppure, sul fronte progressista, è possibile riconoscere le nuove ideologie in antitesi alla famiglia del populismo conservatore: come per esempio le *green ideologies* [Stavrakakis 1997]; le culture anti-populiste legate alla rivendicazione delle minoranze etniche; i movimenti *lgbtq* che sfidano apertamente il patriarcato dei movimenti populistici conservatori; le ideologie liberal-cosmopolite che si contrappongono a i populismi secondo la logica del *backlash culturale* [Norris, Inglehart 2019].

La celebre formula definitoria di Cas Mudde secondo cui il populismo sarebbe, troppo genericamente, una *thin ideology* [Mudde, Kaltwasser 2017; Schroeder 2020] ha disincentivato uno studio analitico del rapporto tra ideologia e populismo. Sovrapponendo le due categorie, Mudde di fatto impedisce una esplorazione più attenta delle questioni che si generano tra i due fenomeni. Quella di Mudde è senza dubbio una formula teorica che ha avuto un notevole successo, in virtù della sua grande spendibilità applicativa ed empirica, tuttavia ha diffuso oltremodo una concezione quasi feticistica del populismo, disconnessa dalle dinamiche sociali e dalle trasformazioni dei sistemi democratici.

Come cercherò di spiegare, è preferibile invece adottare una prospettiva che separi le ideologie dal populismo e che inquadri quest'ultimo come un fenomeno articolato, di contesto, strettamente connesso con i cambiamenti e la destrut-

turazione dei meccanismi di rappresentanza e legittimità delle post-democrazie [Urbinati 2019]. In questa prospettiva, è più sensato avviare una comprensione più attenta delle forme e del ruolo delle ideologie nei contesti populistici in un modo non riduzionistico.

In questo articolo, proverò ad applicare al problema del rapporto tra ideologie e populismi l'approccio morfologico nello studio delle ideologie inaugurato da Freedon [1998, 116] e riproposto di recente da Ostrowski, che le considera degli oggetti dinamici complessi, da studiarsi in relazione al contesto storico-sociale di riferimento, allo scopo di fare emergere le strutture e le funzioni che le caratterizzano [Ostrowski 2022]

Preliminarmente, occorre chiarire pure se è opportuno parlare di ideologia o di ideologie. La mia preferenza va per una impostazione plurale del problema. Come risulta anche dai contributi di Alessandro Ferrara e di Giorgio Fazio presenti in questo *special issue*, a riguardo esiste una differenza di appartenenza disciplinare: tendenzialmente, i filosofi della politica sono inclini ad affrontare il tema unitariamente, contrapponendolo all'altrettanto generale questione della razionalità e della critica della società, sulla scia dell'insegnamento classico della Scuola di Francoforte; mentre gli scienziati sociali, anche perché maggiormente condizionati dalla varietà dei fenomeni empirici, sono più orientati verso una concezione pluralistica.

Nello specifico cercherò di mettere a fuoco alcune dimensioni, a mio avviso prioritarie, per un ripensamento della relazione tra ideologie e populismi secondo l'approccio morfologico: la questione della temporalità sociale e della spazialità sociale delle ideologie in relazione al cosiddetto 'paradosso di Mannheim'; la 'fine delle ideologie' come una questione di visibilità e invisibilità sociale; le nuove condizioni sociali delle ideologie nei contesti populistici: depoliticizzazione, disintermediazione, partecipazionismo e sfiguramento della rappresentanza; la contrapposizione strategia vs. tatticismo, consapevolezza vs. inconsapevolezza; la prevalenza della logica *ingroup-outgroup*.

1. Temporalità sociale e spazialità sociale delle ideologie: il paradosso di Mannheim

Un qualsiasi discorso sulle categorie sociali e politiche dovrebbe prendere le mosse da una definizione. Se però la categoria è fortemente polisemica e assume differenti significati nella storia, nei contesti sociali e geografici, e se addirittura anche in uno stesso autore, come è il caso di Marx appunto per l'ideologia, assume diverse sfumature semantiche, occorre utilizzare innanzitutto una definizione minima, consapevoli della complessità a cui rimanda e procedere così all'analisi dei problemi specifici. Non è infatti questa la sede per riproporre anche solo sinteticamente il dibattito sul tema definitorio [Eagleton 1993; Mongardini 1968; Rossi Landi 1978; Žižek 1994; Freedman 1998; Finelli 2020, Barisione, 2021], ma è sufficiente dire che in termini regolativi possiamo riprendere la definizione di Althusser, che resta ancora tra le più generiche e valide:

Basta sapere molto schematicamente che un'ideologia è un sistema (che possiede la propria logica e il proprio rigore) di rappresentazioni (immagini, miti, idee o concetti, secondo i casi) dotate di una esistenza e di una funzione storiche nell'ambito di una data società. Senza entrare nel problema dei rapporti che una scienza ha col suo passato (ideologico), diciamo che l'ideologia come sistema di rappresentazioni si distingue dalla scienza per il fatto che in essa la funzione pratico-sociale prevale sulla funzione teorica (o funzione di conoscenza) [Althusser 1969, 207].

Una definizione che, per molti versi, è il perfezionamento della formulazione gramsciana secondo cui:

bisogna (...) distinguere tra ideologie storicamente organiche, che sono cioè necessarie a una certa struttura, e ideologie arbitrarie, razionalistiche e volute. In quanto storicamente necessarie esse hanno una validità che è validità "psicologica", esse "organizzano" le masse umane, formano il terreno in cui gli uomini si muovono, acquistano coscienza della loro posizione, lottano, ecc... In quanto 'arbitrarie' non creano altro che 'movimenti' individuali, polemiche, ecc... [Gramsci, 1975, 868-869].

Particolarmente rilevante ai fini del nostro discorso, da un punto di vista teorico sociale, è invece la questione della definibilità di una ideologia in relazione alla temporalità e la spazialità sociale. Un problema che spesso emerge nella letteratura

sul tema, ma che non è stata sufficientemente tematizzata. È stato Clifford Geertz per primo a sottolineare questo punto, definendolo ‘il paradosso di Mannheim’: qualsiasi studio sull’ideologia risente del campo ideologico del periodo contestuale in cui lo studio viene intrapreso. Poiché il problema è legato all’impossibilità di prescindere dal contesto, “qualsiasi valutazione dell’ideologia è pur sempre ideologica e quindi ideologizzata, cioè è sempre legata alla reale situazione di vita del pensatore” [Geertz 1998, 232]. Un problema che Raymond Boudon, pur muovendosi su un versante epistemologico molto lontano da Geertz, da parte sua spiega con un linguaggio più empirico: “secondo Mannheim, la percezione di un dato storico è sempre una percezione essa stessa storica e dipende dalla posizione storica dell’osservatore” [Boudon 1991, 28].

Il paradosso di Mannheim fornisce quindi una prima indicazione analitica: la definizione reale delle ideologie è subordinata alla temporalità, per quanto riguarda la sua comprensione e valutazione critica. Geertz e Boudon eliminano la possibilità di una valutazione dell’ideologia da un punto di vista non-ideologico o neutrale, spiegando che è impossibile uscire del tutto dal campo ideologico. Una forma di pensiero sociale non ideologico sarebbe fuori dal condizionamento storico-sociale contestuale. Al massimo, con l’uso della critica è possibile ridurre, controllare e rendere consapevoli gli attori sociali della forma ideologica che li interessa.

Tuttavia il paradosso di Mannheim suggerisce anche una seconda indicazione analitica, forse meno evidente, che va al di là della valutazione delle ideologie: lo stesso sviluppo reale delle ideologie, a prescindere dal soggetto valutatore, è sempre determinato storicamente e socialmente. Il paradosso di Mannheim, così inteso, permette infatti di andare oltre la questione della comprensione e valutazione, per passare sul piano dell’oggettiva, o quantomeno intersoggettiva, realtà delle ideologie.

Di qui la fondatezza dell’approccio morfologico, secondo cui le ideologie sono una forma sociale del pensiero politico. Alla luce del paradosso di Mannheim, è possibile indagare le trasformazioni interne esistenti all’interno di ciascuna ideologia, consapevoli del fatto che sono configurazioni articolate e in relazione alle condizioni sociali specifiche del periodo storico in cui si determinano. In definitiva, il paradosso di Mannheim, concepito in modo più ampio, dà la possibilità

di concettualizzare la temporalità sociale delle ideologie, inserendo gli *ideologies studies* in una prospettiva di continuo aggiornamento a seconda delle trasformazioni delle strutture sociali della politica. Le ideologie assumono forme differenti a secondo della fase politica di lunga durata e si riconfigurano sulla base delle trasformazioni paradigmatiche non solo del pensiero politico, ma della politica stessa. Non esiste una forma ideologica fuori del tempo dell'ideologia. L'ideologia non ha una identità storica, al contrario essa assume forme contestuali. Lo studio morfologico delle ideologie dovrà quindi indagare le configurazioni e i mutamenti configurativi, consapevole del fatto che “le ideologie sono campi semantici nei quali ogni componente interagisce con tutte le altre e cambia con il mutare di ogni altra componente” [Freeden 1998, 89].

Gli *ideologies studies* devono pertanto porsi la questione di quale siano le condizioni sociali e storiche delle ideologie che sollecitano e condizionano il *set* di componenti concettuali di cui una ideologia è formata. Ci saranno condizioni contestuali e limitate, che si determinano al circoscritto livello del gruppo sociale, ma anche condizioni che hanno a che fare le strutture di lunga durata, con il paradigma generale della cultura politica diffusa e con la dinamica generale che sottende la varietà dei fenomeni specifici. Il fenomeno ideologico apparirà quindi come una dinamica multilivello che si modella in una interazione complessa con il tessuto sociale.

L'approccio morfologico tuttavia non si regge solo sulla direttrice diacronica e temporale, non tiene conto unicamente della variabilità nel tempo dell'ideologia, ma anche della sua dimensione spaziale, delle sue trasformazioni e delle sue articolazioni rispetto al campo politico. Esiste una spazialità tra le ideologie che possiamo definire *campo ideologico generale* che è data dallo spazio dinamico in cui ogni ideologia è inserita [Ricoeur 1992]: si tratta di una realtà tensiva e contrastiva, all'interno della quale ciascuna ideologia si realizza nella contrapposizione con le altre, secondo una logica di dominanza e subalternità, di competizione ed egemonia. Esiste poi una spazialità interna a ogni ideologia che è data dai suoi elementi concettuali e può essere chiamata *campo ideologico specifico o proprio*. Ogni singola ideologia, per quanto piccola, è essa stessa una porzione di campo ideologico, con una sua natura composita e un dinamismo interni, con una vitalità che porta alcuni elementi concettuali a prelevare su altri in relazione alla fase

sociale e politica. Le ideologie non hanno una struttura rigida, ma un *core* che è mutevole, internamente plurale e dinamico.

In definitiva, la temporalità sociale e la spazialità sociale del campo ideologico e delle singole ideologie sono elementi da cui partire per avviare non solo una classificazione, ma anche una comprensione dei fenomeni ideologici da un punto di vista morfologico.

2. La 'fine delle ideologie' una questione di visibilità e invisibilità sociale del dominio

Una prima contestualizzazione della fase neopopulista contemporanea deve tener conto del luogo comune della 'fine delle ideologie'. I neopopulismi nascono in un campo ideologico generale completamente diverso da quello tradizionalmente definito novecentesco e hanno anche una configurazione altrettanto diversa. Tuttavia questo campo ideologico contemporaneo ha difficoltà ad essere riconosciuto. Molto spesso e da qualche decennio capita di ascoltare o di leggere sui giornali e negli articoli scientifici, l'espressione 'fine delle ideologie'. Si tratta di un luogo comune molto diffuso, secondo cui le ideologie sarebbero morte con il Novecento e la nostra sarebbe una epoca post-ideologica. Infatti, prima ancora del valore reale del loro contenuto, i luoghi comuni hanno la funzione di indicare un elemento centrale di una mentalità dominante. Discutere su questo punto può addirittura risultare ozioso, se non si colloca questa espressione in un orizzonte di comprensione storico-critico e se non si considera la natura morfologica delle ideologie.

Il luogo comune rimanda alle ideologie novecentesche: il socialismo, il fascismo, il comunismo, il liberalismo e così via [Bracher 2006; Bobbio 1990]. Pertanto, una prima opportuna precisazione da fare è la seguente: 'sono scomparse *quelle* ideologie'. Il dato di realtà interessante, sul piano analitico, è che anche nel senso comune, al di fuori dai contesti scientifici, quella tipologia, quella forma di ideologie viene percepita come superata.

La questione diventa più interessante se si considera l'espressione alla luce dello sviluppo diacronico degli studi sull'ideologia secondo un arco di tempo più lungo. Già all'inizio degli anni Sessanta, infatti, aveva circolato l'idea che

le ideologie fossero finite, vi erano state anche opere scientifiche che avevano esplicitato questa tesi [Bell 1960; Meynaud 1961]. Dopo poco tempo però si assistette a una ripresa importante degli studi sull'ideologia sia in chiave marxista che post-marxista, che è durata fino agli anni '80. Poi, con la fine della guerra fredda, con il superamento della contrapposizione tra blocco liberista atlantico e blocco socialista sovietico, si è progressivamente imposta l'idea che la lunga fase della politica ideologica fosse ormai chiusa e che invece si era inaugurata una fase pragmatica e de-ideologizzata.

In termini generali, esiste quindi una percezione delle ideologie diffusa nell'opinione pubblica variabile che può aumentare e può diminuire, per cui le ideologie possono essere socialmente più visibili o meno visibili. Esclusa ogni possibilità di un pensiero politico diffuso di tipo a-ideologico, il periodo che solitamente si associa alla cosiddetta scomparsa delle ideologie è quindi una fase lunga di invisibilità delle ideologie. Una invisibilità che è il risultato di una dominanza quasi assoluta di una ideologia sulle altre, del prevalere di una ideologia specifica nel campo ideologico rispetto a tutte le altre. Dal momento che ogni ideologia si presenta come chiave vera della realtà, quella che domina sulle altre mostra le altre come false e ideologiche, mentre presenta sé stessa come non ideologica.

Il periodo caratterizzato dalla 'fine delle ideologie', che a dire il vero ancora perdura, deve essere quindi compreso alla luce dell'impossibilità di una politica priva di ideologie. Come ha scritto Rosa Fioravante:

Precisamente in questo senso, se la prospettiva morfologica muove da qualche ragione, sarebbe impensabile la politica de-ideologizzata, se non attraverso un estensivo utilizzo di prefissi quali 'post', e anche in quel caso tale lettura non necessariamente comporterebbe una reale fine delle ideologie, bensì un possibile loro celarsi dietro visioni del mondo contendenti [Tuccari 2006; Steger 2008] che si limitano a professarsi post-ideologiche. È questo il caso del noto dibattito sulla fine delle ideologie e che tipo di assi di conflitto politico [o mancanza dello stesso] avrebbe sostituito il mondo uscito dalla Guerra Fredda. Muovendo da questa concezione, si capisce bene come il venir meno della forza di mobilitazione sociale, di interpretazione e spiegazione del mondo per individui e collettivi, proprio delle ideologie del '900 ha infatti, lungi dall'aver reso obsoleto il campo dell'indagine sul tema, sollevato l'immediata urgenza di innovare, riaggiornare e utilizzare nuovi strumenti per la comprensione delle nuove configurazioni ideologiche. Un'operazione da condursi rifuggendo Scilla e Cariddi, laddove il primo mostro sia l'idea che 'tutto sia

ideologico' e pertanto non vi siano spazi di azione possibile se non quella dogmatica o ideologicamente 'inquadrabile' e il secondo che le ideologie siano 'finite' o abbiano perso il proprio contesto storico [Fioravante 2019, 5-6].

La 'fine delle ideologie' è quindi soprattutto una formula retorica corrispondente a una strategia di mascheramento da parte di un campo ideologico specifico egemone, è una formula che ha più a che fare con la visibilità e l'invisibilità del potere dominante. Dietro questa espressione si cela un contesto globale fortemente determinato dall'imporsi di una ideologia specifica. In termini generali, Freedon ha parlato di dominanza del liberismo sulle altre ideologie [Freedon 1998]. Nello specifico, è la variante neoliberista della matrice liberista che più di ogni altra ha condizionato la percezione delle ideologie politiche nella sfera pubblica nella epocale transizione dal campo ideologico novecentesco a quello contemporaneo [Moini 2020] e al contempo si è imposta condizionando le strutture politiche.

Nel suo contributo in questo *special issue*, Michele Sorice spiega molto bene l'impatto su vasta scala dell'ideologia neoliberista sulle società democratiche occidentali contemporanee, in termini di diffusione di una razionalità specifica, di un sistema assiologico e di una visione sociale organizzativa capaci di trasformare profondamente tanto la sfera della governamentalità quanto la sfera pubblica. Dietro la cosiddetta fine delle ideologie c'è quindi la dominanza, o egemonia, dell'ideologia neoliberista. A questo punto, viene da chiedersi qual è la relazione tra l'ideologia neoliberista, intesa come orizzonte trasformativo dominante contemporaneo e i movimenti neopopulisti?

A riguardo, risulta prezioso il contributo delle riflessioni sul 'populismo autoritario' di Stuart Hall a proposito del thatcherismo, antesignano dei fenomeni neopopulistici che dall'inizio degli anni Novanta si diffonderanno progressivamente in quasi tutte le democrazie occidentali [Hall 1983]. In Gran Bretagna, in quello che era il simbolo delle democrazie liberali rappresentative, la Thatcher, dal 1979 al 1990, dimostrando una capacità di leadership straordinaria, applica nel modo più drastico riforme istituzionali e politiche pubbliche neoliberali, fatte di privatizzazioni, licenziamenti, decisioni impopolari, riduzione delle politiche sociali e apertura capitalistiche. Una combinazione di concentrazione di potere nella premiership e di volontà di diminuzione della presenza dello Stato in favore

di una maggiore presenza del libero mercato. Hall lo legge come un passaggio epocale, l'inizio di un nuovo paradigma politico-economico, all'interno del quale resteranno anche i governi successivi, conservatori e progressisti. La destrutturazione neoliberista dello Stato si accompagna a un nuovo modello di consenso politico, dove il leader stabilisce un legame diretto con il popolo, anche se, di fatto, realizza delle *policy* contrarie agli interessi dei ceti più bassi.

I assumed that this highly contradictory strategy – which we have in fact seen in operation under Thatcherism: simultaneously, dismantling the welfare state, ‘anti-statist’ in its ideological self-representation and highly state-centralist and dirigiste in many of its strategic operations – would inflect politics in new ways and have real political effects [Ivi, 117].

L'analisi di Hall individua molti aspetti che poi saranno propri dei neopopulismi odierni, specialmente di destra. In particolar modo, stabilisce un collegamento importante tra le trasformazioni neoliberiste e l'ascesa neopopulista, mostrando come l'ideologia neoliberista contribuisca a generare il *milieu* sociale necessario per la formazione dei movimenti neopopulisti. Hall parla di un '*common sense neoliberalism*' [Hall, O'Shea 2013] che produce una mentalità, un immaginario e un campo ideologico diffuso.

Similmente, più di recente, Kurt Weyland ha sottolineato questo legame tra populismo e trasformazioni neoliberiste anche nel contesto latinoamericano:

Neopopulists and neoliberals also coincide considerably in their relationship to major socio-political actors. They maintain distance from trade unions, professional associations and even many organized business groups, which personalistic plebiscitarian leaders see as fetters on their autonomy and power and which neoliberal experts condemn as rent-seeking 'special interests' who seek to interfere with the market. By contrast, neopopulist leaders appeal for support especially to the largely unorganized informal sector and the rural poor, and neoliberal reformers and the international financial institutions benefit these sectors with targeted social emergency and anti-poverty programs. Neopopulist leaders eagerly use these new benefit schemes to strengthen their mass support. In sum, neopopulism and neoliberalism have a number of synergies and affinities [Weyland 1999, 1098-1099].

Ai fini di un'applicazione dell'approccio morfologico, quindi, la prima contestualizzazione su scala macro del problema delle ideologie nell'attuale fase neopo-

pulista deve essere fatta inquadrando il problema nella dominanza dell'ideologia neoliberista nel campo ideologico generale, spesso reso invisibile o addirittura mascherato dalla retorica della 'fine delle ideologie'.

3. Depoliticizzazione, disintermediazione, partecipazionismo e sfiguramento della rappresentanza

È opportuno a questo punto chiedersi quali sono le condizioni sociali e politiche che il campo ideologico neoliberista con le sue trasformazioni ha contribuito alla nascita della fase populista.

Una delle macro-dinamiche più significative che caratterizzano l'impatto dell'ideologia neoliberista sulle democrazie contemporanee è senza alcun dubbio la depoliticizzazione. Pertanto, per avere un'idea più specifica delle condizioni morfologiche delle nuove ideologie nei contesti populistici, non possiamo tener conto delle modificazioni sulle strutture democratiche da parte della depoliticizzazione. Con questa espressione si indica:

una sostanziale perdita di centralità del valore percepito della politica come appartenenza e progetto: in sostanza, è una riduzione della politica alla dimensione della policy, con una sostanziale marginalizzazione sia del conflitto ideologico sia della polity come comunità di progetto [Sorice 2021].

La depoliticizzazione ha operato uno svuotamento funzionale delle attività di mediazione sociale e politica previste dal sistema democratico, in favore di una riconfigurazione del potere politico secondo dei modelli di governance, basati sulla logica del New Public Management [Sørensen, Torfing 2017] e dei processi di globalizzazione [Steger 2009]. Delegittimando la funzione istituyente e rivitalizzante del conflitto politico democratico, ma anche il valore del pluralismo ideologico, allo scopo di realizzare un unanimità efficientista e pragmatista del sistema governamentale dello Stato, la depoliticizzazione neoliberale ha progressivamente promosso un modello di gestione del potere democratico che trova nel modello tecnocratico la massima realizzazione [Hay 2014]. Si tratta essen-

zialmente di un processo di semplificazione che indebolisce ogni forma di corpo intermedio o mediatore, privilegiando meccanismi diretti sia di deliberazione sia di gestione.

Tuttavia, la depoliticizzazione non è solo una questione di funzionamento democratico, ma anche di mentalità diffusa. Ad essa corrisponde anche la promozione di un atteggiamento disincentivante e svalutante delle forme di mobilitazione collettiva, a beneficio di una visione più particolaristica e individualistica. Nella relazione tra cittadino e sistema democratico, ai meccanismi di delega e rappresentanza subentrano meccanismi di protezione e identificazione individuale.

In questo senso, la depoliticizzazione ha contribuito a una riconfigurazione del rapporto tra governanti e governati, tra politici e cittadini. A tal proposito, si parla anche in politica di disintermediazione come una delle caratteristiche principali dei contesti populistici e post-democratici [Biancalana 2018]. Un fenomeno che in realtà trova corrispondenti nell'ambito delle trasformazioni economiche [Kaili, Psarrakis 2021] e del mondo dei media [Eldridge, García-Carretero, Broersma 2019]. E che può essere ricondotto ai processi di destrutturazione globale indicati da Steger con l'espressione *great unsettlment* [Steger, James 2020]. È bene precisare inoltre che non esiste una disintermediazione assoluta. La disintermediazione è sempre una re-intermediazione, cosa che nei contesti populistici ha significato una re-intermediazione più semplificata o più diretta [Barberis, Giacomini 2020] capace di condizionare i processi di legittimazione democratica. Nello specifico, ci sono due dimensioni prodotte dalla depoliticizzazione in cui si possono cogliere gli aspetti ideologici: il partecipazionismo, che riguarda la deformazione ideologica della partecipazione democratica; e la deformazione ideologica della logica della rappresentanza democratica.

Ai fini del nostro discorso è innanzitutto interessante soffermarsi in particolare modo sulle trasformazioni della partecipazione democratica. Come ha sottolineato di recente anche Sorice [2021], nella politica contemporanea si sta assistendo a un progressivo abbandono delle classiche forme di partecipazione politica incentivando forme di partecipazione disfunzionali, anomale e disconnesse rispetto alle finalità originarie. Nella maggior parte dei contesti democratici occidentali, la partecipazione politica ha abbandonato le forme mediate della partecipazione democratica rappresentativa e ha iniziato a privilegiare forme di partecipazione

che stabilissero un rapporto più individualistico e diretto da parte tra cittadino e politica. Se, da un lato, c'è stata una enfasi delle logiche della deliberazione, in una ottica di maggiore incremento delle forme di partecipazione democratica; dall'altro lato, il risultato concreto è stato soprattutto un tipo di partecipazione che solo apparentemente dava l'idea di un incremento partecipativo, ma di fatto era solo un effetto di senso sul cittadino, quando invece la capacità decisionale e politica restava alle élites. Questo fenomeno è stato opportunamente definito *partecipazionismo* [De Blasio 2019] e si tratta di una dinamica fortemente ideologica, dal momento che genera nei cittadini l'illusione di un potere mantenendolo però in un gruppo dominante. Come è stato ben spiegato, “il partecipazionismo non determina una crescita di coscienza critica né la possibilità per i soggetti sociali di determinare l'agenda di policy making” [Sorice 2021, 119].

Sul piano della rappresentanza democratica avviene la trasformazione più significativa. Contrariamente a quello che si è soliti pensare, il populismo non è una forma politica in cui la rappresentanza non esiste o viene annullata, ma piuttosto una forma politica con una specifica forma di rappresentanza [Urbinati 2019]. A causa dei processi di depoliticizzazione e disintermediazione, la rappresentanza democratica subisce una profonda trasformazione, poiché non può più contare, da un lato, sulle dinamiche collettive di massa e di settori sociali che esprimono già una loro rappresentanza sociale, come soggetti; ma, dall'altro, nemmeno su soggetti istituzionalizzati organizzati capaci di mediazione politica come i partiti, i sindacati e il collateralismo delle associazioni nazionali. Su questo punto, la più recente teoria della democrazia, nel tentativo di fare un bilancio dell'impatto dei fenomeni populistici sulle strutture politiche, ha evidenziato una dinamica di alterazione generale dei meccanismi di funzionamento che sono considerati normali all'interno della teoria normativa della democrazia. Zakaria e altri hanno parlato di una deriva illiberale [Zakaria 1997]. Manin, dal canto suo, si è soffermato su come questa sia una nuova forma di plebiscitarismo, dove i classici meccanismi di rappresentazione sono distorti a causa dell'emergere di una democrazia del pubblico [Manin 2017].

Nadia Urbinati ha parlato di 'democrazia sfigurata' [Urbinati 2014]: il processo di disintermediazione generale e la crisi della centralità dell'organizzazione dei partiti sono il prodotto di un'idea di rappresentanza e di sovranità popolare tipica

del populismo. la rappresentanza nella democrazia rappresentativa si basa sul principio del *pars pro toto*, cioè una parte che rappresenta il tutto, nel populismo prevale il principio *pars pro parte*, cioè una parte che rappresenta una parte, ma afferma di essere il tutto [Urbinati 2019].

Al di là delle etichette, la cosa più interessante è sottolineare che si realizza una riconfigurazione del rapporto tra governanti e governati che genera una mentalità semplificatrice, diretta e incline a processi di identificazione con un leader, ma anche un immaginario nuovo che è l'*humus* su cui si sono plasmate e si continuano a plasmare nuove ideologie. Un tale stravolgimento paradigmatico delle logiche base della partecipazione democratica e della rappresentanza democratica sono quindi, da un punto di vista morfologico, alcune delle principali basi sociali delle nuove ideologie nei contesti populistici.

4. Strategia vs. tatticismo, consapevolezza vs. inconsapevolezza

Se si fa anche un confronto approssimativo tra il campo ideologico generale delle cosiddette ideologie politiche novecentesche e quello contemporaneo emerge una differenza significativa. Nonostante le notevoli differenze, un tratto comune delle prime era l'impostazione strategica. Esse erano finalizzate alla costruzione di una società nuova, nascevano su una dottrina forte della società, spesso basata su un'impostazione filosofica e teleologica, persino escatologica, finalizzata a realizzare un tipo sociale e un nuovo ordine. Erano ideologie con un impianto strategico e una proiezione consapevole nel tempo e nella storia. Il comunismo, il socialismo, il liberismo puntavano a modificare gli equilibri sociali e politici di partenza per costruire un modello sociale nuovo, o anche un tipo nuovo. Quest'impianto strategico si rifletteva poi sulle logiche organizzative dei gruppi sociali in termini di suddivisione dei compiti e di una articolazione logistica e funzionale. In questo senso, una parte della dottrina ideologica era dedicata a questi aspetti di realizzazione del progetto ideologico come per esempio l'apparato simbolico, il ruolo delle avanguardie e degli intellettuali; le teorie di azione e comunicazione.

All'elemento strategico si associava altresì una consapevolezza rispetto al progetto ideologico. La figura emblematica era il militante, cioè colui che sistematicamente e quotidianamente si impegnava nella diffusione dell'ideologia e nella realizzazione degli obiettivi ideologici. Spesso questo tratto di consapevolezza viene trascurato in sede di analisi, ma era un elemento distintivo anche nel cittadino simpatizzante per una ideologia: sapeva di avere certe simpatie, sapeva di rientrare in un certo orizzonte ideologico. L'adesione ad una ideologia era consapevole e rivendicata, tanto il simpatizzante quanto il militante si autodefinivano aderenti o seguaci di quella ideologia.

Il campo ideologico generale contemporaneo nei contesti populistici mostra dei tratti per molti versi opposti. Infatti, uno degli elementi che spesso vengono sottolineati dei populismi è che tendono a mescolare elementi dottrinari progressisti e conservatori per una questione di esigenze tattiche di mantenimento del consenso. Come ha notato Taggart, i populismi sembrano avere più una natura camaleontica e tattica, capace di adattarsi alla fase storico politica in cui è inserita [Taggart 2000]. Particolarmente rappresentativo è il caso del Movimento 5 Stelle in Italia, una dei primi casi di web-populism, capace di esprimere, a seconda delle fasi, sia *issues* più di sinistra, come la rivendicazione delle democrazie partecipative, le tematiche ambientaliste e le proposte di neowelfare come il reddito di cittadinanza, insieme a *issues* più chiaramente reazionarie, come l'intransigenza nei confronti dell'immigrazione, oppure la promozione di politiche securitarie e punitive [Biorcio 2010; Passarelli, Tuorto 2018]. Questo tatticismo e questa plasmabilità hanno permesso al M5S di passare da una coalizione di centro destra con la Lega Nord, dal giugno 2018 al settembre 2019, ad una coalizione di centrosinistra con il Partito Democratico, dal settembre 2019 al febbraio 2021.

Anche da un punto di vista della consapevolezza della propria appartenenza ideologica è possibile riscontrare una differenza. Il passaggio alla fase politica populista delle democrazie occidentali ha rappresentato la scomparsa del militante e delle forme di attivismo politico classiche conosciute per tutto il Novecento. Un passaggio che in termini generali si è dapprima connotato in termini di antipolitica [Raffini, Viviani 2011], in piena linea con quel macro-processo di depoliticizzazione di cui abbiamo parlato; e che poi ha prodotto un mutamento paradigmatico del rapporto tra società politica e società civile. Come è stato sot-

tolineato già durante la prima ondata dei fenomeni populistici in Europa, questa si è caratterizzata per un'alterazione funzionale della società civile nel contesto democratico, al punto che Carlo Ruzza ha parlato di 'uncivil society' [Ruzza 2009].

Nella fattispecie del caso italiano, per esempio, il passaggio dalla politica non populista della Prima Repubblica alla politica della Seconda Repubblica, marcata da populista [Biorcio 2010], ha evidenziato una inversione del rapporto tra società politica e società civile: se nel primo caso esisteva una separazione funzionale tra le due, nel secondo caso la società civile ha assunto una funzione primariamente politica, delegittimando e screditando la società politica classica [Anselmi, De Nardis 2018]. Il ricorso sempre più frequente a candidati della società civile per le campagne elettorali; l'immedesimazione dei politici con il cittadino come elemento costante della comunicazione politica; il riferimento continuo alle esigenze del cittadino 'semplice' come esempio di una prospettiva di bisogni reali oggettiva e non ideologica sono solo alcuni aspetti di questa inversione.

Infine se, come abbiamo detto, il militante o il simpatizzante rivendicavano la caratteristica identitaria ideologica con un certo orgoglio, chi appartiene ad un movimento populista rifiuta questa aggettivazione e rivendica soltanto di essere autenticamente un 'uomo del popolo' o un cittadino. Il termine populista viene usato spesso in termini polemici per indicare i rivali, oppure è usato dai rivali nei loro confronti. Questo punto merita di essere chiarito facendo una distinzione: le ideologie che assecondano o si rifanno al *frame* populista mostrano un grado di consapevolezza inferiore e non si riconoscono nell'impianto populista. Nel caso del panorama italiano, è una cosa che accomuna differenti formazioni politiche: il M5S, la Lega Nord e Fratelli d'Italia. Mentre le ideologie che nascono in netta contrapposizione delle formazioni populiste esprimono un livello di consapevolezza della propria identità a cui segue una rivendicazione altrettanto forte. È il caso dei tanti movimenti, spesso di natura transnazionale, di tipo ecologista e femminista.

5. Prevalenza della logica ingroup-outgroup

Un elemento che ritorna in quasi tutte le più recenti definizioni di populismo [Gidron, Bonikowski 2013; Müller 2016; Anselmi 2018] è la contrapposizione

tra un *noi* generico che è il ‘Popolo’ e un *loro* altrettanto generico che sono le élites e *l'establishment*. Si tratta di una logica macro, che ambisce a interessare la maggioranza della popolazione attiva politicamente del contesto politico in cui il populismo emerge e che è riconducibile ad una dinamica di appartenenza ad un gruppo secondo una forte demarcazione tra una sfera positiva del popolo e una sfera negativa del ‘non popolo’. È interessante notare che, tra le varie caratteristiche dei populismi e dei neopopulismi, la contrapposizione popolo vs. élite è forse quella più strutturale, di natura concettuale, che condiziona fortemente anche gli altri aspetti del fenomeno. Infatti, essa determina il macro-frame generale sulla base del quale si struttura la comunicazione populista, secondo cui il leader populista è voce, garante e guida della comunità-popolo populista.

Ai fini del nostro discorso, è anche interessante notare che questo elemento è in comune tra le nuove ideologie e i populismi. Nella letteratura critica sulle ideologie, proprio alla fine degli anni '90, quando a livello globale si determinava la crisi del paradigma delle ideologie novecentesche, il sociolinguista Teun Van Dijk ha proposto una nuova teoria delle ideologie per studiare gli allora insorgenti movimenti di destra olandesi, che saranno poi la base da cui fioriranno i movimenti populistici di quel Paese [Dijk 2004]. Van Dijk definisce le ideologie essenzialmente un sistema di credenze:

le ideologie consistono in credenze socialmente condivise che vengono associate alle proprietà caratteristiche dei gruppi, quali l'identità, la posizione sociale, gli interessi e gli obiettivi, le relazioni tra gruppi, la riproduzione e l'ambiente naturale. È questa una delle numerose ragioni per cui abbiamo provvisoriamente definito le ideologie in termini di credenze fondamentali di gruppo socialmente condivise [Van Dijk 2004, 26-27].

Per Van Dijk una delle finalità prioritarie dell'ideologia, in quanto sistema di credenze, è l'identificazione e l'appartenenza a un gruppo: “in un certo senso un'ideologia è una forma di rappresentazione di sé [e dell'altro], che riassume le credenze collettive e quindi i criteri per l'identificazione dei membri del gruppo” [Ivi, 36]. Questa finalità è così importante che le nuove ideologie si contraddistinguono per una strategia comunicativa finalizzata a ribadire la contrapposizione Noi vs Loro e a creare un effetto di appartenenza: “se parlano di sé stessi e degli altri, la categoria ‘posizione’ apparirà come una forma di polarizzazione

ingroup-outgroup, che possiamo cogliere nella coppia di pronomi Noi vs. Loro e in altre strutture del discorso” [Ivi, 37]. Come ho già fatto notare [Anselmi 2012], nell’ottica di Van Dijk l’ideologia si caratterizza elaborando un atto di rivendicazione identitaria del gruppo sociale attraverso una polarizzazione secondo i principi di *ingroup-outgroup* [Tajfel 1971]. In termini spaziali, l’ideologia marca un confine tra un’area del *Noi* e quella del *Loro*.

Van Dijk riassume la strategia del discorso ideologico in questo modo: “Parlare di Noi in maniera positiva; Parlare di Loro in maniera negativa; Non dire cose negative riguardo a Noi; Non dire cose positive riguardo a Loro; Enfatizzare le cose positive riguardo a Noi; Enfatizzare le cose negative riguardo a Loro; De-enfatizzare le cose negative riguardo a Noi; De-enfatizzare le cose positive riguardo a Loro [Ivi, 78].

Sostituendo la parola ‘noi’ con ‘popolo’ e la parola ‘loro’ con ‘élite’ si ottiene lo schema base della strategia del discorso populista. Pertanto questo punto è forse l’elemento di massima convergenza o condivisione morfologica tra i fenomeni ideologici e i populismi, specialmente contemporanei.

Conclusioni

In questo articolo, mi sono proposto di fare una prima ricognizione finalizzata ad individuare i principali nodi teorici che si presentano in una analisi della relazione che si stabilisce tra le nuove ideologie e il populismo, alla luce di un approccio morfologico e non riduzionistico. Partendo da una visione complessa del populismo, in quanto condizione articolata delle democrazie contemporanee, ho cercato di inquadrare il problema dell’ideologia in termini plurali, consapevole del fatto che, tanto sul piano reale quanto su quello della valutazione, l’ideologia deve essere considerata socialmente e storicamente, come il cosiddetto paradosso di Mannheim indica.

In questa direzione, ho provato a chiarire una delle prime questioni che emerge quando si cerca di situare analiticamente il tema delle ideologie oggi, e cioè il problema della ‘fine delle ideologie’. In realtà, si tratta di una formula di natura retorica, che cela una strategia di invisibilità e di dominanza dell’ideolo-

gia neoliberista, che dalla fine del secolo scorso si è imposta determinando una trasformazione epocale delle strutture politiche e della sfera pubblica. A questo riguardo, ho indicato alcuni dei principali fenomeni trasformativi che si sono realizzati, quali la depoliticizzazione, la disintermediazione, il partecipazionismo e lo sfiguramento della rappresentanza. Mi sono poi soffermato su due dimensioni peculiari delle ideologie contemporanee, che si presentano come del tutto opposte rispetto alle ideologie precedenti: il tatticismo e la non consapevolezza della propria identità ideologica. Infine, ho indicato come le nuove ideologie si caratterizzano per una dimensione strutturale prevalente: la logica *ingroup/outgroup* e come questo aspetto, da un punto di vista morfologico, sia quello più convergente con i nuovi assetti della politica populista.

Senza alcuna pretesa di esaustività con questa ricognizione, ho provato a dimostrare quanto sia importante studiare le configurazioni delle ideologiche considerandole nella loro specificità e composizione, specie in questo periodo di cambiamento profondo dei paradigmi della politica qual è l'attuale fase globale populista.

Riferimenti bibliografici

Althusser, L.

1969, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma.

Anselmi, M.

2012, *Chávez's Children: Ideology, Education, and Society in Latin America*, Lexington, Washington.

2018, *Populism: An introduction.*, Routledge, Abingdon.

Anselmi, M., De Nardis, F.

2018, *Italian Politics between Multipopulism and Depoliticization*, Revista Internacional de Sociología, 76, 4, pp. 1-13.

Barberis, M., Giacomini, G.

2020, *La neo-intermediazione populista. Popolo, istituzioni, media*, Teoria politica, Nuova serie Annali, 10, pp. 317-340.

Barisione, M.

2021, *Polar Stars. Why the Political Ideologies of Modernity still Matter*, Milano University Press, Milano.

Bell, D.

1960, *The End of Ideology, On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, The Free Press, New York.

Biancalana, C.

2018, *Disintermediazione e nuove forme di mediazione. Verso una democrazia post-rappresentativa?*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

Biorcio, R.

2010, *La Rivincita del Nord. La Lega dalla Contestazione al Governo*, Laterza, Roma.

Bobbio, N.

1990, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Garzanti, Milano.

Boudon, R.

1991, *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*, Einaudi, Torino.

Bracher, K.

2006, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Bari.

De Blasio, E.

2019, *E-democracy. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano.

Eagleton, T.

1993, *Che cos'è l'ideologia*, Il Saggiatore, Milano.

Eldridge, S., García-Carretero, L., Broersma, M.

2019, *Disintermediation in Social Networks: Conceptualizing Political Actors construction of Publics on Twitter*, Media and Communication, 7. 271. 10.17645/mac.v7i1.1825

Finelli, R.

2020, *Ideologia*, Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/ideologia>, Consultato in data 6 settembre 2022.

Fioravante, R.

2019, *La questione ideologica oggi. Perché il ruolo delle ideologie nella politica contemporanea non si può più ignorare*, in G. Allegretti, L. Fasano, M. Sorice (a cura di), *Politica oltre la politica. Civismo vs Autoritarismo*, Fondazione Feltrinelli, Milano, pp. 1-13.

Freeden, M.

1998, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*. Oxford University Press, Oxford.

Geertz, C.

1998, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Milano.

Gidron, N., Bonikowski, B.

2013, *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda, Working Paper Series*, Weatherhead Center For International Affairs, Harvard University, n. 13-0004, pp. 1-38.

Gramsci, A.

1975, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

Graziano, P.

2018, *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, il Mulino, Bologna.

Hay, C.

2014, *Depoliticisation as process, governance as practice: what did the 'first wave' get wrong and do we need a 'second wave' to put it right?*, *Policy&Politics*, 42, 2, pp. 293-311.

Hall, S.

1983, *Thatcherism - Rolling Back the Welfare State*, *Thesis Eleven*, 7, 1, pp. 6-19.

1985, *Authoritarian Populism: a reply*, *New Left Review*, I/151, May/June, pp. 115-124.

- Hall, S., O'Shea, A.
2013, *Common-sense neoliberalism*, Soundings: A journal of politics and culture, 55,
pp. 8-24.
- Kaili, E., Psarrakis, P.
2021, *Disintermediation Economics: The Impact of Blockchain on Markets and Policies*,
Palgrave, London.
- Manin, B.
2017, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna.
- Moini, G.
2020, *Neoliberismo*, Mondadori Università, Milano.
- Mongardini, M.
1968, *Storia del concetto di ideologia*, Bulzoni, Roma.
- Mudde, C., Kaltwasser, C.R.
2017, *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Müller, J. W.
2016, *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Norris, P., Inglehart, R.
2019, *Cultural Backlash: Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, Cambridge
University Press, New York.
- Ostrowski, M.
2022, *Ideology*, Wiley, London.
- Passarelli, G. & Tuorto D.
2018, *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, il Mulino, Bologna.
- Ricoeur, P.
1992, *Conferenze su ideologia e utopia*, Jaca Book, Milano.
- Rossi Landi F.
1978, *L'ideologia*, Isedi, Milano.

Ruza, C.

2009, *Populism and euroscepticism: Towards uncivil society?*, Policy and Society, Volume 28, Issue 1, pp. 87-98.

Schroeder, R.

2020, *The Dangerous Myth of Populism as a Thin Ideology*, Populism, 3, 1, pp. 13-28.

Sorice, M.

2021, *Partecipazione disconnessa. Innovazione democratica e illusione digitale al tempo del neoliberismo*, Carocci, Roma.

Sørensen, E., Torfing J.

2017, *The Janus Face of Governance Theory: Depoliticizing or Repoliticizing Public Governance?*, in P. Fawcett and others (eds.), *Anti-Politics, Depoliticization, and Governance*, Oxford University Press, Oxford.

Stavrakakis, Y.

1997, *Green ideology: A discursive reading*, Journal of Political Ideologies, 2, 3, pp. 259-279.

Steger, M.B.

2008, *The rise of the global imaginary: political ideologies from the French Revolution to the global war on terror*, Oxford University Press, Oxford.

2009, *Globalization: a very short introduction*, Oxford University Press, Oxford.

Steger, M., James, P.

2020, *Disjunctive Globalization in the Era of the Great Unsettling*, Theory, Culture & Society, 37, 7-8, pp. 187-203.

Taggart, P.

2000, *Populism*, Open University Press, Buckingham.

Tajfel, H.

1971, *Social Categorization and Intergroup Behaviour*, European Journal of Social Psychology, 1, pp. 149-177.

Tuccari, F.

2006, *Profezie rivali. Interpretazioni della politica mondiale*, in Id., *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Guerini e Associati, Milano, pp. 27-64.

Urbinati, N.

2014, *Democracy Disfigured. Opinion, Truth, and the People*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

2019, *Me the people. How Populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

Raffini, L., Viviani, L.

2011, *Politica, antipolitica e nuova politica nell'Italia contemporanea. Colloquio con Donatella della Porta*, Società Mutamento Politica, 2, 3, 199-210.

Van Dijk, T.

1998, *Ideologie*, Carocci, Roma.

Weyland, K.

1999, *Neopopulism and Neoliberalism in Latin America: How Much Affinity?*, Third World Quarterly, vol. 24, no. 6, 2003, pp. 1095–115.

Zakaria, F.

1997, *The Rise of Illiberal Democracy*, Foreign Affairs, 76, 6, pp. 22–43, <https://doi.org/10.2307/20048274>

Žižek, S.

1994, *Mapping Ideology*, London, Verso.

Manuel Anselmi è ricercatore di tipo B in Sociologia Politica presso l'Università degli Studi di Bergamo. Si occupa principalmente di ideologie politiche e populismi. È stato Visiting Professor presso l'Università del Kentucky, Flacso Ecuador, Universidad de Salamanca [Spagna] e visiting scholar presso la London School of Economics e la Loyola University di New Orleans. Oltre a numerosi articoli accademici, ha pubblicato i volumi: *Chavez's Children: Ideology, Education, and Society in Latin America*, Lexington Books, 2015; *Populism. An Introduction*, Routledge, 2017; con Paul Blokker, *Multiple Populisms*, Routledge, 2019.